



Il jazzista Giorgio Gaslini

MARCO BUTTAFUOCO

«CI APPARE SUPERATO OGNI DOGMATISMO STILISTICO LIMITATO A CULTURE SPECIFICHE E CI DICHIARIAMO PER L'ASSUNZIONE di tutte le culture musicali in un unico atto libero di creazione espressiva». Cinquant'anni fa Giorgio Gaslini, scrisse queste parole. Facevano parte di un documento breve quanto incisivo che il musicista milanese chiamò «Manifesto di musica totale».

«Lo scrissi di getto, al tavolo di un ristorante. In quel periodo meditavo di lasciare la musica. Venivo da studi di Conservatorio e mi sentivo perso nel gorgo formato dallo scontro delle due grandi correnti della musica accademica: la tradizione classica e lo sperimentalismo radicale della scuola di Darmstadt. Io amavo, e amo ancora profondamente, entrambe le scuole, ma sentivo anche che al di fuori dell'Italia nasceva il nuovo. John Coltrane e Cornette Coleman stavano rivoluzionando il jazz. Frank Zappa, un genio assoluto, portava nella sua musica il rock quanto Edgard Varèse. Frederich Gulda dimostrava che jazz e musica colta europea non erano mondi estranei. Già nel 1957 avevo provato, in *Tempo e relazione*, a cercare un linguaggio di sintesi fra jazz e dodecafonica. Sentivo però che si doveva fare di più, che era necessario ascoltare la colonna sonora che il mondo proponeva. Non volevo rinchiodermi nella dorata gabbia dell'accademia né, tantomeno, nella torre eburnea dell'avanguardia. Volevo far risuonare nella mia musica il tumulto, anche sociale, di quegli anni. Una musica per l'uomo; quello era ed è il mio ideale. Pensavo, e penso ancora, che non ci fosse posto per uno sperimentalismo fine a se stesso».

Come fu accolto il suo appello?

«Il manifesto circolò a lungo ufficiosamente negli ambienti musicali. Suscitò adesioni entusiastiche e critiche dure. Gli accademici mi accusavano di lesa maestà, di voler involgarire la Musica. I jazzisti mi tacciavano d'intellettualismo. C'era però chi credeva in queste nuove idee. Nel 1969 il Teatro Regio di Parma, roccaforte del tradizionalismo, mise in scena un mio lavoro *Un quarto di vita*.

Giorgio Gaslini

Parla il jazzista «Il mio ideale? Musica per l'uomo non fine a se stessa»

50 anni fa firmava un vibrante «Manifesto» che cercava una relazione tra le note e il tumulto sociale di quegli anni. Decisivo il suo contributo alla caduta degli steccati fra generi

Opera da Strada, non certo ispirato ai canoni del melodramma classico. C'erano artisti come Duiio del Prete, Edmonda Aldini, Daisy Lumini. Le critiche dei puristi furono feroci e le rappresentazioni andarono avanti fra mille difficoltà, talora anche comiche. Fu solo nel 1975 che ebbi l'opportunità di diffondere in maniera più capillare le mie idee; pubblicai, infatti, da Feltrinelli *Musica totale*, che ebbe un successo enorme e fu tradotto anche in spagnolo. Credo di aver messo su carta tutta la brulicante e bruciante realtà musicale di quegli anni, di aver dato un forte contributo alla caduta degli steccati, alla demolizione dei ghetti. Nel 1972 mi fu affidata la prima cattedra di musica jazz istituita in un conservatorio italiano, quel-

lo di Santa Cecilia. Erano anni straordinari, in cui tutto sembrava poter cambiare».

Oggi il concetto di musica globale appare acquisito nella teoria e nella pratica quotidiana dei musicisti. Come vede, lei che fu un pioniere di queste tendenze, il panorama musicale attuale?

«La vita musicale si è arricchita enormemente in questi ultimi decenni. L'artista è oggi più libero di cercare la sua strada. Certo, ci sono molte zone d'ombra. L'industria discografica si è gettata molto presto sui nuovi suoni riuscendo spesso a banalizzarli ed a svuotarli di significato. Non amo fare nomi, ma è sotto gli occhi di tutti la quasi santificazione di musicisti non particolarmente significativi. Vedo molta omologazione, molto conformismo. La critica non esercita più da tempo il suo mestiere, gli organizzatori di eventi sono pigri ed afflitti da sempre crescenti difficoltà che li spingono a cercare le strade più facili. Anche nel jazz, purtroppo, si è affermata una certa mentalità accademica che tende a inquadrare quest'arte libera e meravigliosa in categorie rigide, in schemi ingessati. È vero, il musicista è più libero e meno vincolato dalle logiche delle grandi major. Oggi con pochi euro un giovane può incidere un cd e farlo girare in rete. Il disco non è più il punto di arrivo nella carriera di un musicista, ma è un mez-

zo di auto-promozione. Non ho mai pensato all'arte come una sfera riservata a pochi eletti, ma va detto che siamo in presenza di un profluvio di musica insignificante, di una certa banalizzazione della creatività».

La battaglia è ancora aperta. Da quale posizione la combatte oggi Giorgio Gaslini?

«Certamente c'è ancora molto da fare. Ho rielaborato la mia idea di musicista totale in una nuova edizione del libro nel 2002, (*Il tempo del musicista totale*, Baldini e Castoldi) ripubblicando il vecchio testo e aggiungendone uno nuovo, più distaccato rispetto alle passioni tumultuose degli anni 70 ma non meno "militante". Oggi, dopo una vita passata sui palcoscenici del mondo intero (ho suonato in ottanta paesi diversi), posso dedicarmi alla composizione. Di recente sono stati pubblicati due dischi contenenti le mie opere per flauto (Tactus), con Roberto Fabbriani come solista, e quelle per pianoforte (Stradivarius) Queste ultime sono splendidamente interpretate da un giovane virtuoso quale Alfonso Alberti. Sono molti i giovani che mi chiedono di comporre per loro. A cinquant'anni da quella paginetta buttata giù in pochi minuti sento, orgogliosamente, che la mia arte è vitale e che la necessità di un approccio sempre nuovo alla musica è ancora sentita da molti».

Zoya, la pasionaria birmana stasera in un doc a Roma

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

SAN SUU KYI, CERTAMENTE, È DIVENTATA L'ICONA DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE DEL POPOLO BIRMANO. MA NON È LA SOLA. PERCHÉ QUESTA «GUERRA» INFINITA CONTRO I MILITARI CHE MASSACRANO, deportano, costringono i bambini alle armi e violentano, è combattuta anche e soprattutto dalle donne. Le donne Karen, una delle più importanti minoranze etniche della Birmania, oppresse da settant'anni, prima dai giapponesi, poi dal regime militare. Zoya Phan è una di loro. Una partigiana della resistenza birmana, come la partigiana sovietica che combatté contro i nazisti di cui porta il nome.

È lei *La piccola guerrigliera* che ci racconta Giancarlo Bocchi nel suo doc che questa sera sarà proiettato in anteprima italiana a Roma (ore 22.00, cinema Nuovo Aquila) nell'ambito del Riff, il festival del cinema indipendente in corso fino al 23 marzo. Dopo l'anteprima mondiale a Praga al One World International Film Festival of Human Rights e selezionato tra i 15 migliori documentari

sui diritti umani (il 26 marzo sarà presentato a Bruxelles insieme agli altri 14 doc) il film ci offre uno spaccato umano, storico e politico di una delle lotte di liberazione più sanguinose e dimenticate del nostro presente. Attraverso, ovviamente, il racconto in prima persona di questa ragazza che, ad appena trent'anni, ha già conosciuto violenza, guerra, persecuzioni, fino all'esilio in Gran Bretagna da dove, ogni tanto, a rischio della vita, si allontana per tornare nella sua terra clandestinamente per organizzare la resistenza. Minuta, bellissima, Zoya ha vissuto fino a 14 anni nella giungla tra i guerriglieri del Karen National Liberation Army. Sua madre comandava un reparto femminile. Suo padre, a capo del movimento, è stato ucciso nel 2008 dai sicari dei generali.

«I miei genitori sono animisti - racconta Zoya dai grandi occhi scuri - così mio padre portò il mio cordone ombelicale sulla vetta di una montagna, lo seppellì sotto l'albero più grande e pregò che la sua piccola potesse un giorno aiutare la sua gente a lottare per la libertà della Birmania...». E così è stato. Vissuta a lungo in un campo profughi dopo

l'ennesimo bombardamento e il rogo del suo villaggio, Zoya è diventata negli anni una delle più coraggiose oppositrici del regime. La sua autobiografia, *Little daughter*, pubblicata in Gran Bretagna, è un durissimo atto d'accusa contro le violazioni dei diritti umani che i militari continuano a perpetrare nella sua terra, nonostante l'apparente processo di pacificazione in atto. Abituato ai fronti di guerra (l'ex Jugoslavia l'ha «indagata» anche col cinema di finzione, *Nema problema*) Giancarlo Bocchi ha cominciato ad interessarsi alla questione Karen dal 2009. Entrato clandestinamente in Birmania è riuscito a «rubare» immagini fin qui inedite, come la scuola di guerriglia karen, sorta di accademia militare sperduta in mezzo alla giungla. Il racconto, tra repertorio e presente, intreccia la storia birmana a quella personale di Zoya. Che poi è la stessa cosa. «Mezzo milione di persone - conclude - vivono da sfollati nella giungla e più di 150 mila sono rifugiati in Thailandia. Sono civili che non hanno commesso alcun crimine, ma anche contro di loro il regime pratica la pulizia etnica... Non vogliono che si sappia cosa sta succedendo qui. Mandano le loro truppe nello stato di Karen e dalle altre minoranze per uccidere, bruciare, mutilare, torturare e violentare le donne. Noi giovani dobbiamo fare di tutto per conquistare l'indipendenza e abbattere la dittatura militare birmana!... Siamo tanti e non possiamo annientarci tutti». *La piccola guerrigliera* dà voce proprio a loro.



Zoya Phan «La piccola guerrigliera»